



ROMA — Shirley MacLaine, Ingrid Bergman, Marlene Dietrich, Candice Bergen, Simone Signoret. Le dive scrivono. Anche le dive scrivono. Belle e intelligenti. Un miracolo. Per le donne pare proprio un miracolo. Se poi la diva si chiama Liv Ullmann, ha lavorato con un maestro come Ingmar Bergman, ha recitato in cinema e in teatro e ora le vengono alle labbra parole come «impegno», «solidarietà», «pietà», allora il rispetto aumenta vertiginosamente. Non si fanno domande impertinenti, non si contano le pulci, non si aricciano il naso.

Così, con grande rispetto, è stata ascoltata Liv Ullmann, a Roma per presentare il suo libro «Scelte», edito da Mondadori. Un dialetto, ma non solo un dialetto: una autobiografia, ma non solo un'autobiografia. Pezzo di storia di una donna di quarant'anni, in cui forse altre, della stessa generazione, si possono — o si vorrebbero — riconoscere. Per la ricchezza e la generosità nel modo di porsi, nel modo di porre i problemi. Senza esibizioni. Maga-

scono di scegliere. Magari anche di sbagliare. Non tutti, non tutte, siamo in grado di operare delle scelte. Li diseredati sicuramente di scelte non ne possiedono.

L'intreccio è complicato. L'attrice e la carriera; l'amore e l'affetto; gli uomini, la figlia. Non ci si libera facilmente. Le scelte diventano meno semplici. Lasciano il segno. La coerenza ha bisogno di eroi e di eroismi. Liv Ullmann rivendica cose diverse. Che hanno a che fare con il linguaggio emotivo delle donne. E questo linguaggio lo difende. Vorrebbe che sostituisse quello minaccioso e violento di alcuni uomini. Di alcuni politici. Vorrebbe sostituire al loro linguaggio quello con cui si canta la nonna nanna ai bambini. Porta ad esempio, la Ullmann, l'episodio del dottor Ray, in Colombia. Nel suo ospedale ogni giorno si presentavano madri con bambini nati prematuramente; l'incubatrice era una sola. Bisognava decidere chi salvare. Il dottor Ray ha rimandato a casa quelle madri con i loro bambi-



Liv Ullmann

Dopo «Cambiare», la Ullmann, attrice preferita di Bergman, presenta il suo nuovo libro. E spiega come una diva possa passare all'impegno sociale

Liv, tempo di scelte

ri con un po' di semplicismo. Ce n'è sempre quando si decide di affrontare questioni enormi come il sottosviluppo, la fame, la morte di milioni di persone. E di milioni di bambini.

Tre anni di lavoro nell'Unicef (l'organizzazione dell'Onu per l'assistenza all'infanzia). Asia, Africa, America Latina; diseredati di mezzo mondo. Un mondo abitato dai diseredati. Parallela alla scrittura della vita di Liv Ullmann. Vita di una donna famosa. Attrice. E l'attrice diventa famosa se comunica con il pubblico. Ma comunica una parte, un ruolo. Liv Ullmann voleva comunicare dell'altro. Si è servita delle parole scritte. Ha continuato il discorso iniziato con un altro libro, «Cambiare». Quello raccontava della voglia di trasformazione in una donna di trent'anni, questo rivendica la possibilità di scegliere, le fatiche, gli ostacoli, i lacci che impedi-

ni di pochi etti. Però ha insegnato alle madri come legarsi sulla pancia, con la testa appoggiata sul seno. E come toccarli, dandogli il latte di quel seno. La mortalità è caduta dal settanta al cinque per cento. La natura può anche alleviare le sofferenze. Può alleviare certo più di una sola incubatrice.

Di ritratti di bambini, oppure di donne fiere e di donne sconfitte, di donne provate dalla fatica e dalla malattia, ce ne sono molti nel libro. Accanto scorre una vicenda come tante altre nel mondo dei bianchi, degli europei, degli intellettuali. «Sono stata educata secondo principi rigidamente autoritari. In base ai quali era inteso che ogni mia scelta, riguardante sia il presente che il futuro, venisse decisa in precedenza». Poi arriva il femminismo. E la scelta che si poteva, si doveva scegliere. «Le donne della mia generazione si collocano in

una fase di transizione tra due periodi ben precisi: quello che precede la scoperta della scelta e quello che la segue». Si mettono in questione gli ordini; non si accetta più di lasciarsi descrivere e rappresentare. Si butta a mare quella bella rappresentazione che gli altri si sono fatti di noi. Anche della bellezza, soprattutto se la bellezza appartiene di prammatica a un'attrice. «Ma allora, i volumi e volumi che insegnano a conservare un corpo elastico, delle gambe muscolose, dei seni perfetti alla signora dell'aerobica, dello jogging, della ginnastica? C'è qualcosa altro che conta. «Non esistono solo grassi che vogliono diventare magri, ma anche magri che non sanno come riempirsi la pancia».

Ecco, priorità diverse. Liv Ullmann batte e ribatte su queste priorità. Però sa bene che davanti si parano i sensi di

colpa; gli uomini sono più liberi. Meno subordinati ad un'autorità, ad un amore. Nel libro «Scelte» questo amore si chiama Abel, è un giornalista di origine francese. Vorrebbe uscire dalla solitudine attraverso una donna. Però senza ascoltare ciò che lei ha da dire, ciò che pensa, i desideri che insegue. Sottigliezze maschili. Questo atteggiamento si che lascia libere le donne. Ci si mette in un'isola, in due, non c'è passato, non c'è altro posto che per loro due. Le occasioni non si afferrano, si lasciano passare. Tanto, si sta in due. Una monade liscia, invulnerabile, intoccabile. Piangere e ridere sono un retaggio antico. E femminili. Gli uomini invece si muovono nella modernità. Il mondo li interessa solo se li mettono molti steccati e difese e barriere. Tanto, basta essere in due di fronte al mondo.

Il conflitto nella coppia, di-

ce Liv Ullmann, è innegabile. Amare il modo d'essere dell'altro significa riconoscere il suo diritto d'esistenza. Ma non sempre accade. Purtroppo non si impara a scegliere una volta per tutte; e non si riesce a cambiare drasticamente. Non basta un viaggio in Etiopia, a Gibuti. Ma si apprende l'esistenza della pietà, della compassione e si impara a darle al prossimo. Quasi una simbiosi, con l'umanità. Sentimento cattolico? Sarebbe ora di smetterla, conclude Liv Ullmann, con questi raggruppamenti fra cattolici e marxisti. Qualcuno ha sostenuto che Gesù è stato il primo marxista. Per lei conta la battaglia contro le forze che negano a un individuo o a un popolo il diritto di scegliere. Le divisioni fra cattolici e marxisti contano poco. E non significano granché.

Letizia Paolozzi

È difficile rievocare, senza celebrare o denigrare, eventi che sono stati sempre al centro di polemiche e per i quali anche acquisizioni storiche pressoché definitive non sono riuscite a sfatare i miti che attorno ad essi si sono creati. È il caso della Conferenza che dal 4 all'11 febbraio 1945 vide riuniti a Yalta in Crimea, il primo ministro Churchill, il presidente Roosevelt e Stalin, capi della coalizione che stava per vincere definitivamente la guerra contro la Germania nazista e il Giappone imperiale e militarista.

Intorno a questi uomini, tutti all'apogeo della loro fama come vittoriosi guide del conflitto più vasto della storia umana, alle loro brevi e felici trattative, sorse immediatamente un mito. Nel mondo sconvolto dalla guerra il desiderio di pace era enorme: e il fatto che i «Tre Grandi» concordassero le strategie per la fase finale della guerra, affrontando e risolvendo alcune grandi questioni del dopoguerra sollevò speranze grandissime. «Il significato storico dell'unità realizzata alla Conferenza di Crimea trascende di gran lunga i limiti della fase attuale della guerra. Essa trascende probabilmente la guerra stessa e la vittoria militare sulla bestia nazista, per assurgere a presagio dell'immane vittoria dell'umanità sulle forze retrograde e reazionarie... Il fatto che in Crimea si sia potuto dare una soluzione a problemi estremamente spinosi, come le questioni polacca e jugoslava, che questa soluzione sia stata trovata in uno spirito di mutua comprensione e con grande saggezza, spalanza una grande porta sull'avvenire: la umanità resterà unita nella pace e nella ricostruzione, come è stata unita nella guerra».

Queste parole, comparse su «l'Unità» del 15 febbraio 1945, danno la misura, nella loro enfasi, degli entusiasmi e delle attese sollevate dalla Conferenza. Né, si può pensare che l'enfasi fosse partigiana: «Una pietra miliare sulla strada verso la vittoria e la pace definitiva l'incontro di Yalta il «New York Times» di due giorni prima.

Purtroppo, le speranze di un mondo pacificato attraverso l'unità delle potenze antifasciste dovevano durare ben poco: nel marzo del 1946 Winston Churchill doveva denunciare la spaccatura dell'Europa da parte di una «cortina di ferro» e, un anno dopo, Truman proclamava la propria dottrina in base alla quale gli Stati Uniti stessi si facevano garanti della sicurezza della Grecia e della Turchia di fronte alla minaccia sovietica, vera o presunta che fosse, con uno schema che doveva ben presto generalizzarsi all'intera Europa.

L'unità antifascista lasciava il passo alla «guerra fredda». Nel nuovo contesto, attorno alla Conferenza di Yalta nasceva un nuovo mito: essa era il punto più alto



Stalin, Roosevelt e Churchill in un momento dello storico incontro

Quarant'anni fa si riunivano in Crimea Roosevelt, Churchill e Stalin. Cosa successe davvero?

Ma il mondo non si divide a Yalta

della arrendevolezza degli Occidentali, e particolarmente di Roosevelt, nei confronti dell'aggressività e cupidigia sovietica, una sorta di nuova Monaco in cui il presidente degli Stati Uniti aveva il ruolo di Chamberlain e Stalin quello di Hitler.

Alla formazione di questa versione rovesciata del mito di Yalta concorsero elementi diversi e contrastanti: dall'interesse di De Gaulle a svalutare un incontro dal quale la Francia era stata esclusa, a quello del 1948 del Partito repubblicano negli Stati Uniti di distruggere la politica internazionale di Roosevelt per riconquistare la Casa Bianca, alle esigenze propagandistiche sorte dalla tensione tra Est ed Ovest. Tutto venne utilizzato per screditare «l'infame accordo di Yalta», come ebbe a definirlo il senatore Mac Carthy, nel momento di maggior virulenza della campagna antisovietica negli Stati Uniti, alla quale facevano riscontro in Europa Orientale gli spietati processi che rinnovavano la durezza degli anni 30

nell'Unione Sovietica. A quel punto gli accordi di Crimea erano divenuti quelli in cui Roosevelt aveva consentito alla pretesa sovietica di una spartizione del mondo in rigidissime e chiuse sfere di influenza, accordi ferrei che non avrebbero potuto essere variati senza conflitti e ai quali l'Europa doveva essere assoggettata per sempre.

Diffusa per un periodo di tempo molto maggiore, questa seconda versione del mito di Yalta si è affermata a tal punto che non sono state accettate conclusioni storiche che possono considerarsi definitive. In base a questo, la Conferenza di Yalta fu uno dei momenti più alti dell'unità antifascista e, forse, il tentativo più avanzato per trasferire con accordi realistici, che tenevano conto delle forze in campo, l'alleanza bellica in un accordo del tempo di pace. Che l'accordo si sia rivelato labile non significa che esso non sia esistito. E, tutto sommato, il commento più realistico fu quello emesso a caldo da Churchill a proposito del-

l'accordo sulla questione più spinosa affrontata dalla Conferenza, quella del governo polacco: «Il meglio che lo potessi ottenere», dichiarò il premier inglese.

Le cause della rottura dell'unità antifascista furono numerose e complesse ed il processo storico, estremamente rapido, che condusse alla guerra fredda fu il risultato di spinte e reazioni da parte delle superpotenze molte volte mosse, o quanto meno fortemente sollecitate, da lotte politiche e sociali interne ai vari paesi nei quali l'unità antifascista stessa si veniva rompendo, con l'alternarsi della forza coagulante della liberazione nazionale. Non è però legittimo considerare inesistente o puramente strumentale l'unità realizzata a livello diplomatico, militare e anche di massa nella lotta contro il nazismo.

Sotto questo profilo, sarà assai interessante osservare le celebrazioni di questo quarantennale della vittoria della grande alleanza antifascista, che dovrebbero svolgersi nella prossima primavera. E di questi giorni la notizia che il presidente Reagan ha rinunciato a visitare Dachau nel corso del suo viaggio celebrativo di maggio nella Repubblica federale tedesca, al fine di non creare imbarazzi al governo Kohl. È un segnale che lascia presagire che le ragioni della propaganda finiranno per prevalere su quelle della storia.

È se certamente vero che il decoro del tempo deve far superare le motivazioni dei passati conflitti non è legittimo sacrificare la realtà storica sull'altare delle nuove contrapposizioni. Tanto più se quella realtà è, come l'unità antifascista, suscettibile di dare ancor oggi un contributo per la costruzione di un mondo meno peggior di quello attuale.

Carlo Pinzani

Rivoluzionario di professione, uomo di corte, questo Umberto U. che si muove tra le righe di *Anemia* di Alberto Abruzzese (Theoria, pagg. 152, lire 7.500), abituato com'è a comportarsi secondo ragione e metodo, non dà molto peso ai lievi malori che di tanto in tanto lo affliggono. Fa quello che chiunque al posto suo farebbe: va dal medico. E il medico gli dice che il suo male ha nome anemia. Chi non ne ha mai sentito parlare? Tutti, da bambini, siamo stati un po' anemici: pallidi, svogliati... C'è poi l'anemia rosa, quella delle adolescenti che popolavano romanzi e racconti di una volta. Ma il nostro eroe è un anemico particolare. Quando il malore lo indebolisce, egli sente che un altro se stesso si agita in lui, un passeggero clandestino, come dice Joseph Conrad, un intruso sconosciuto. E che egli non sia un anemico da trattare con qualche dose di ferro e vitamine, lo dimostra il fatto che a metterlo in angustie basta un gelato al lampone: non è il gelato che gli fa male, è il colore, il rosso.

Il rosso chiama il sangue e il sangue chiama la vena. Quando osserva il bel collo della sua amante Marcella, Umberto U. non sa distogliere dalla contemplazione di una bella vena bluastria. E quando un tale, un amico, decide di farla finita e si getta dalla finestra, eccolo intento a contemplare lo sfascio di quel corpo. Una bistecca al sangue lo manda fuori di sé. Insomma, Umberto U. è un vampiro, ma non osa. Non è capace di nutrirsi di vita.

In breve, il nostro amico pianta baracca e burattini e se ne va verso il paese della famiglia paterna. Il gioco si fa sottile. «Lei cambi aria, se ne vada per qualche giorno» raccomandavano un tempo i medici di famiglia. Il nostro amico se ne va dicendo a se stesso che un viaggio sia pur breve nei luoghi dell'infanzia gli farà bene: in realtà, obbedisce a un richiamo notturno, misterioso, che lo attira verso una casa tra boschi e montagne, eredità di un nonno scomparso, molto amato in tempi ormai lontani. Lo scrittore a questo punto decide di compiere una svolta. Lo fa con ironia e con diletto. Noi non sappiamo se si mangino davvero le bistecche di lupo nel paese del nonno di Umberto U. o altrove, fatto sta che a un certo punto «troviamo» il protagonista, affamato, in una trattoria del paese avito, curvo su una bistecca al lupo e davanti a un bicchiere di vino rosso: rosso sangue. E qui comincia l'avventura.

Come nelle vecchie storie di paura, Umberto prende possesso della casa tra lampi e cigolii di porte. Allo sguardo, le pareti rivelano un sospetto color prugna sul quale spiccano disegni di fiori carnosì. Passano ore di malessere, di



Alberto Abruzzese passa alla narrativa con un racconto «gotico». Così descrive la metamorfosi di Umberto U.

Il vampiro diventa burocrate

Ottavio Cecchi

ansie, di premonizioni e poi, di colpo, ecco il manoscritto misterioso: il diario del nonno. Abruzzese, che di spettacoli, di mostri teatrali e cinematografici, di freaks e di immaginari individuali e collettivi se ne intende, ci tira dentro la storia: il vampirismo di Umberto risorge per i rami. Anche quel distinto signore che è stato il nonno, funzionario, bibliotecario, personaggio pubblico, aveva il pallino del fantastico e del nero. Tra un'incombente burocratica e l'altra, si beava sulle pagine di Hoffmann, non solo, ma offrendosi l'occasione (per sé, la guerra) dimostrava una certa inclinazione per gli spettacoli dai quali, solitamente, si distoglie lo sguardo: morti ammazzati, membra umane disperse, campi di battaglia ridotti a cimiteri e via di seguito. Donaiolo, anche lui: ma attratto e perseguitato da streghe fedeli e possesive, destinate a morte violenta e misteriosa come una certa Marta che attraversa le pagine del diario.

Diario del nonno o sogno del nipote? Poco importa. Le pagine del diario (o le immagini del sogno) sono popolate di fantasmi, di vampiri, di streghe, ma anche di persone reali, e rimandano spesso a piaceri altrettanto reali come, ad esempio, il profumo dei sigari, i Brissago, i Toscani, i buoni cibi, i buoni vini, l'amore. Poi il diario finisce, e il nipote si trova di nuovo a tu per tu con se stesso. Ma quel nonno come somiglia al nipote. Gira e rigira, a «dar febbre ai pensieri» sono i libri, le pagine sfogliate con il gusto di chi vede le parole e le frasi farsi carne e sangue. I libri, dunque. Bruciarli? Il rogo di questi intermediari del diavolo può essere un rito, una liberazione. Che risulterà illusoria, perché tra quelle ceneri muore l'unico piacere del nonno: e del nipote. D'altronde si possono bruciare i libri, ma non le memorie, i fantasmi, le fantasie notturne.

Umberto torna sui suoi passi. La città lo accoglie di nuovo. Anche lui, come il nonno, è destinato a nascondere sotto il perbenismo del burocrate le tentazioni del vampiro. Lo accoglieranno le braccia soccorrevoli di una nuova amante, devota e un po' tonta. Quando lei, nuda, si ferisce leggermente al seno, Umberto deve contentarsi di succhiare quel po' di sangue che esce dal graffio. Ma così, senza dar peso al gesto: come se, invece di tentare di dare un po' di sollievo alla sua anemia, facesse un'opera di misericordia. A questo è ridotto il povero burocrate, a questo è peggio: a rimandare a un tempo che si confonde con l'eternità l'improbabile compimento del suo destino di vampiro incapace di nutrirsi di vita.

A Putignano per vedere il Carnevale più lungo e più antico del Sud



PUTIGNANO (Bari) — Dal 26 dicembre Putignano è in festa per il più lungo Carnevale del Sud con un programma che si conclude il 10 febbraio con una sfilata di carri e maschere e che si svolgerà in collegamento con domenica 11 un'altra sfilata il 17 febbraio in diretta con la 3ª Rete regionale, e un'altra ancora il 19 febbraio. Il monte premi è di 100 milioni. Inoltre dal 10 al 17 febbraio si svolgerà la settimana del folklore internazionale con gruppi provenienti dalla Germania e dalla Romania.

Questo Carnevale di Putignano non è solo il più lungo del Sud ma anche il più antico: quest'anno è alla sua 591ª edizione. La tradizione, lunga e oscura, indica una data che è quella del 1394. In quell'anno dal monastero di Santo Stefano nei pressi di Monopoli sul mare furono tra-

slate le reliquie di Santo Stefano che gli ospedalieri gerolimitani (poi Ordine di Malta) avevano portato dalla Terra Santa e custodivano con gelosa cura. E siccome la costa era malsicura, infestata dalle scorrerie di pirati, pensarono bene di metterla al sicuro: la reliquia nell'interno; e la scelta cadde su Putignano, che era soggetta alla giurisdizione del monastero. La traslazione avvenne il 26 dicembre, festa di Santo Stefano.

Quei giorni i contadini, intenti al lavoro d'innesto delle viti, si accorsero festanti alla processione e, dopo la cerimonia religiosa, si abbandonarono a balli e canti, e non mancarono poeti estrosi che improvvisarono versi e rime per l'occasione. Nasce così la sprogagnina che ancor oggi richiama gente dai paesi

vicini e segna l'inizio del Carnevale, che ha come elemento tipico la balladria del disordinato corteo del pomeriggio dell'ultimo giorno di Carnevale: dopo un pranzo generoso, si trovano fianco a fianco il contadino con l'avvocato, l'artigiano con il medico, tutti con qualche rozzo strumento musicale in mano e la faccia dipinta in un intreccio di canti e di danze. Un Carnevale quindi che ha origini contadine e in quel giorno i contadini in maschera hanno, come di consueto, libertà di parola, anche di rivela contro i padroni. Alla tradizione del Carnevale Putignano aggiunge un'altra caratteristica legata alle tradizioni popolari: la maschera di Farinella, sulla quale poco si sa.

Il Carnevale più antico dell'Italia meridionale conta anche su una coreografia (i carri allegorici, i gruppi folkloristici, le varie manifestazioni affiancate) che risponde ad una esigenza tutta moderna di dare un vestito nuovo alla vecchia creatura, anche per soddisfare le attese di quanti vengono dalle altre regioni. Lo spirito originario non si è perso, né lo spirito arguto e sciorine che ancora si può cogliere in qualche figura tipica locale che spinge i giovani ad organizzare una maschera ad estemporanea, fuori programma, che si inserisce in modo suo tra i carri che si susseguono nelle sfilate, carri solenni e vere opere d'arte.